

Francesco Benvenuti

Università di Bologna

Fine del comunismo e riflessione storico-nazionale in Russia

L'argomento che mi accingo a esporre non esaurisce quello, assai più ampio, indicato dal titolo di questo convegno. Per motivi di concisione e di chiarezza ho scelto di occuparmi solo di una parte del lavoro di riflessione e di ricerca storiografica svolto in Russia negli ultimi anni. Mi propongo così di affrontare soltanto un problema (in realtà, di un insieme di problemi), per quanto di natura straordinariamente generale, che ha sicuramente orientato in modo decisivo il lavoro della coscienza civile di molti russi postsovietici nel corso degli ultimi anni. Mi riferisco al problema del posto che deve essere assegnato al periodo sovietico nel quadro complessivo della storia della Russia moderna. Alla soluzione di un tale problema è evidentemente legato, nella coscienza civile della Russia attuale, lo scioglimento di un nodo intellettuale e culturale assai intricato, un viluppo di questioni strettosi assieme durante l'intero corso della storia della Russia contemporanea, prima e dopo la Rivoluzione. Si tratta dell'identità storico-nazionale russa dopo il crollo del comunismo sovietico. Data la natura generale di un tale argomento, ho ritenuto legittimo fare uso sia di opinioni espresse da storici di professione, sia da intellettuali non specialisti di storia.

E' evidente che un tema del genere potrebbe essere adeguatamente trattato solo da parecchi punti di vista, anche assai specialistici. Ad esempio, è chiaro che la definizione di un nuovo profilo dell'identità nazionale in quel paese non è solo legato alle forme della coscienza storica ma anche all'andamento del processo di ridefinizione politica dei territori dello Stato sovietico, che si annuncia assai lungo e tutt'altro che unilineare.

Io mi limiterò ad accennare al rapporto che diverse correnti di opinione in Russia tendono a stabilire tra la cultura politica e l'ambiente socio-economico della Russia prerivoluzionaria, da un lato, e quelli prevalsi dopo il 1917, dall'altro. In certi contesti, presso alcuni autori, il problema viene anche presentato come quello della continuità o meno della logica storica che ha presieduto agli sviluppi interni e internazionali di quel paese dalla fine del XVII secolo alla fase finale della perestroika.

Ancora una volta, è mio scrupolo avvertire che questo non è stato certo l'unico interrogativo che i russi hanno rivolto al proprio passato da quando il governo di M.S. Gorbachev autorizzò una discussione storica, ampia e non pregiudiziale, verso

la fine del 1987. Al contrario, si può dire che da questo momento fino al 1990 la maggior parte degli interventi nella discussione hanno dibattuto un tema diverso da quello oggetto della mia attenzione. Si trattava della continuità o meno della storia del bolscevismo, tra periodo delle origini e stalinismo; e tra quest'ultimo e i regimi politici stabilitisi al tempo di Khrushchev e di Brezhnev. Sia in Russia che all'estero la questione è stata ed è tuttora indicata frequentemente con la formula del "problema delle alternative allo stalinismo", o delle "varianti non realizzate di sviluppo del socialismo".¹ A partire dagli anni centrali della perestroika il rappresentante russo più serio e autorevole di questa tendenza è V.P. Danilov, con la sua argomentazione in favore dell'esistenza di un'"alternativa buchariniana".² Analoghe tendenze di opinione erano nate tra gli storici occidentali già negli anni Settanta, quando si legarono soprattutto ai lavori di S.F. Cohen e M. Lewin.³ Anche in questo caso abbiamo dinanzi un insieme di questioni cruciali per la storia russa e mondiale del XX secolo: la loro trattazione presenterebbe comunque difficoltà non facilmente superabili all'interno di una concisa presentazione individuale.

Il problema della continuità del bolscevismo, in Russia, ha essenzialmente corrisposto a un atteggiamento della coscienza politica e civile del paese che oggi è probabilmente superato dall'evoluzione tumultuosa degli eventi negli anni a noi più vicini. Il problema delle "alternative", infatti, nasceva ancora all'interno dei valori del socialismo sovietico. Non si può negare che esso non rispecchiasse un momento cruciale nell'evoluzione degli interrogativi attorno all'identità nazionale. Ma è opportuno riconoscere che la discussione sulle "alternative" formulava solo in una forma particolare e, in parte, politicamente condizionata, l'interrogativo di fondo. Quel dibattito, in altre parole, poneva essenzialmente il problema di quale tipo di socialismo l'URSS fosse stata portatrice. Il termine di paragone tendeva a essere ridotto a un singolo atto fondativo della storia russa contemporanea, la rivoluzione d'Ottobre, con il suo arsenale etico e programmatico originario. Una tale impostazione presupponeva così la negligenza, almeno momentanea, del rapporto tra l'Ottobre e il passato russo.

Porre, invece, il problema dell'identità nazionale russa nel suo senso più pieno significa chiedersi se il periodo sovietico debba essere considerato essenzialmente una tappa storica estranea al corso della storia nazionale, un processo innescato essenzialmente dall'esterno di questa storia o comunque un episodio parentetico nel corso del suo svolgimento. Alternativamente, si dovrebbe riconoscere che il periodo sovietico ha rappresentato uno sviluppo e una prosecuzione storicamente legittima della vicenda nazionale, una sua tappa organica, almeno per aspetti sostanziali. Probabilmente, questa impostazione dei problemi della storia nazionale è più congruo al grado attuale di coscienza civile dei postsovietici.

La singola trattazione nella quale la prima delle due tesi (quella dell'"estranità", per intendersi) è stata esposta nel modo più chiaro è un lungo saggio di A. Tsipko, apparso nell'inverno 1987-88. L'Autore vi sosteneva diverse proposizioni, strettamente legate tra loro. In primo luogo, la politica di Stalin doveva essere considera-

ta una derivazione diretta dal corpo dottrinale del marxismo. Di conseguenza, veniva sdegnosamente rigettata l'idea che il passato russo abbia potuto fornire una qualche base d'appoggio allo stalinismo. Riprendendo una vecchia e discutibile tesi, Tsipko era al più disposto a concedere che il marxismo radicale aveva potuto attecchire saldamente solo tra l'intelligentsia russa, presentata come un gruppo sociale sradicato e del tutto non rappresentativo della società prerivoluzionaria. La seguente è l'affermazione dell'Autore per noi più rilevante:

“Non capisco come alcuni pubblicisti si sforzino di trovare nelle concezioni staliniane del socialismo qualcosa di peculiare, di russo, di patriarcale ... non sono certo nel giusto coloro che vedono lo stalinismo come una rinascita della tradizione patriarcale russa. Il conservatorismo patriarcale russo ha i suoi peccati. Ma esso non aveva il desiderio scatenato dei nostri dogmatici provenienti dal marxismo di cercare ancora una volta di costruire la vita sui principi utopistici della Comune di Owen, squassando nel frattempo l'eredità culturale della civiltà umana.”⁴

M.Geller e A.Nekrich (due storici russi emigrati già prima dell'inizio della perestroika) qualche anno prima avevano declinato una percezione analoga in modo altrettanto chiaro e significativo: rivoluzione bolscevica e stalinismo vengono dal medesimo tentativo di imporre alla realtà sociale un programma essenzialmente utopico, cioè storicamente gratuito in massimo grado. Lo stato sovietico non può essere considerato un'eredità del dispotismo zarista, né una conseguenza dei tratti nazionali, storici e religiosi della Russia. Esso fu piuttosto “uno stato di tipo nuovo, basato su di un'ideologia di tipo particolare: uno stato totalitario con un'ideologia totalitaria”.⁵

L'idea che delle costruzioni dottrinali, o progetti “utopici”, possano costituire l'essenza stessa di fenomeni storici complessi come lo stalinismo può dar luogo a obiezioni di fondo, anche sul piano metodologico.⁶ Tuttavia, tali tentativi di spiegazione possono essere giustificati dalle sconcertanti capacità di distruzione, manifestate dai “totalitarismi” del XX secolo, che possono sembrare a stento riconducibili all'interno della dimensione propria della storia. E' questa circostanza che può indurre ad affermare la loro provenienze da una dimensione “ideologica” peculiare della prima metà del secolo, come sembra suggerire Geller. Di qualità incommensurabilmente inferiore sono, invece, quelle posizioni di altri autori russi dei nostri giorni che attribuiscono il successo del bolscevismo nel loro paese, nel 1917, a un “complotto” internazionale, ebraico o massone.⁷

A differenza di queste ultime, la legittimità intellettuale della posizione di Tsipko e di Geller è, mi pare, confermata dal fatto che perfino uno storico del calibro di A. Mayer ha mostrato in proposito una significativa e drammatica oscillazione. Nel suo ultimo studio sulla genesi della politica nazista di sterminio antiebraico, Mayer attribuisce la decisione dell'Olocausto sia all'evoluzione dell'antisemitismo laico moderno, successivo alla Rivoluzione francese; sia ad uno schumpeteriano ritorno della Germania alla dimensione arcaica, spirituale e psicologica, della “guerra totale”, della “guerra ideologica”, delle Crociate e della guerra dei Trent'anni, dovuto

agli sconvolgimenti senza precedenti causati dalla prima e dalla seconda guerra mondiale.⁸ Si tratta, forse, di uno dei più solidi e, al tempo stesso, appassionati tentativi di spiegare con il metodo della storia ciò che sembra uscire dai limiti di questa. Uno storico russo che avremo modo di incontrare ancora, M.Ia. Gefter, in un primo momento era sembrato arretrare dinanzi ad ogni tentativo di spiegare storicamente gli orrori dello stalinismo:

“Stalin e il sangue sono inseparabili. E non solo il sangue umano, di cui la storia (tutta!) è impregnata. No, egli è a tal punto legato a un tale eccesso di sangue, in tutte le sue azioni, che ciò spezza ogni spiegazione razionale: e di lui stesso, e di noi e della storia come tale.”⁹

Il più chiaro e conseguente rappresentante dell'opinione della “continuità” e “organicità” della storia nazionale è stato I.Kliamkin, con un suo intervento della fine del 1987.¹⁰ Gli sviluppi della Rivoluzione, e in particolare l'industrializzazione e la collettivizzazione staliniane, sono stati da questi presentate come la riproposizione nel XX secolo di un caratteristico modello di sviluppo russo. Manifestatosi per la prima volta sotto Pietro il Grande, esso sarebbe stato in incubazione già nei secoli del dominio tartaro e nell'opera di Ivan il Terribile. Arretrata dal punto di vista economico e militare, agli albori dell'epoca moderna la Russia disponeva di un solo atout per dotarsi dei mezzi con cui sostenere efficacemente la concorrenza internazionale delle potenze e assicurare la difesa nazionale: il potere autocratico, fortemente centralizzato, costituitosi in una tremenda lotta per la sopravvivenza e il territorio già nei primi secoli di questo millennio. Lo stato non aveva alternative all'esercizio del proprio straordinario potere di coercizione al fine della mobilitazione integrale delle scarse risorse interne, materiali e umane.

Ma esso conseguì i propri obiettivi solo al prezzo di mantenere profonde e sterminate sacche di arretratezza sociale e civile. L'organizzazione autoritaria, patriarcale della società, e gran parte della sua originaria struttura socio-culturale si mantennero anche ben addentro al periodo sovietico. Questi aspetti conservatori e regressivi furono ancora una volta rafforzati dalla ripresa dello sforzo di modernizzazione su larga scala compiuto sotto Stalin, ancora una volta sotto la pressione di un ambiente internazionale ostile. Come già al tempo di Pietro, essi furono conservati proprio dalla straordinaria tensione verso la modernizzazione. Di qui sarebbe uscita l'Unione Sovietica contemporanea, che ha continuato a presentare gli stessi tratti di illibertà, crudeltà e primitività nei rapporti politici e sociali e di illimitato predominio dello stato già caratteristici della Russia tradizionale.

Nella primavera del 1988 V. Seliunin intervenne con un saggio assai affine per il suo contenuto a quello di Kljamkin, per quanto con sensibili differenziazioni di analisi.¹¹ In modo meno deterministico di quest'ultimo, Seliunin vedeva in tutto il corso della storia della Russia moderna lo scontro di due principi, quello del mercato e quello statalista. Il primo, tuttavia, sarebbe stato sconfitto in alcune decisive battaglie campali, combattute tra l'epoca di Ivan IV e quella di Pietro I. Verso la fine del secolo scorso l'economia di mercato e il capitalismo di tipo europeo-occidentale

avrebbero finalmente avuto maggiori chance di affermarsi. Ma l'ideologia antimercato della Rivoluzione distrusse ancora una volta l'embrione di una "normale" società borghese; ed avvenne così che, per quanto paradossale anche questo fenomeno possa apparire, il bolscevismo aprì la strada alla rivincita del principio socio-economico storicamente prevalente nella storia russa, lo statalismo. Al pari di quelle di Tsipko e Geller, la visione di Kliamkin e Seliunin tradisce l'influenza di alcuni cliché, comuni anche a diverse trattazioni storiche occidentali. Nel periodo a noi più vicino, ad esempio, l'esistenza di una specifica dinamica politica russa di "rivoluzione dall'alto", da Pietro a Stalin, è stato affermato da R.C. Tucker.¹² Th. von Laue sottolineò a suo tempo la continuità esistente tra l'industrializzazione zarista e sovietica negli ultimi due secoli.¹³

Un altro eminente storico russo, Gefter, ha dato alla luce alcuni saggi il cui contenuto generale e alcune precise formulazioni dei quali possono fondatamente essere indicati a complemento e ulteriore illustrazione della tesi di Kliamkin.¹⁴ Gefter ha definito con una terminologia assai suggestiva la logica ininterrotta dell'evoluzione storia russa come dettata dall'imperativo della "potenza a spese dello sviluppo": la potenza dello stato, cioè, avrebbe costantemente risucchiato le risorse materiali, umane e intellettuali del paese, dando luogo a una sorta di caratteristico e paradossale circolo vizioso di modernizzazione-arretratezza. Per Gefter le riforme gorbacheviane e l'apparizione del "nuovo modo di pensare" segnavano non solo, e direi non tanto, il momento finale della crisi del comunismo sovietico, quanto la fine di un ciclo multisecolare della storia nazionale. Quest'ultima appariva così, retrospettivamente, dagli anni della perestroika, come sostanzialmente unificata sotto l'egida di un forte principio monistico. La logica della "potenza a spese dello sviluppo", secondo Gefter, sarebbe infatti iniziata al tempo di Pietro e culminata nello stalinismo. Verso la fine degli anni Venti, cominciò a delinearsi desolatamente l'incongruità dell'originaria prognosi leniniana sull'avvento di una "rivoluzione mondiale"; e l'economia sovietica cominciò a urtare contro precisi limiti, che sembravano precluderle un rapido e indolore processo di sviluppo. La scelta di Stalin fu allora quella di promuovere quanto più possibile, a qualsiasi costo e per qualsiasi evenienza, il potenziale industriale e difensivo del paese. In tal modo il paese sarebbe ripiombato nella tradizionale logica della politica di potenza, con le sue drammatiche implicazioni sulla vita sociale e civile interna.

La tesi del carattere organico del periodo sovietico alla logica di sviluppo della storia russa ridimensiona drasticamente, come è chiaro, il ruolo della dottrina e del programma bolscevichi nella nascita dello stalinismo e, di conseguenza, nel duraturo assetto preso in quegli anni dalla società sovietica. Nell'argomento di Kliamkin e di Gefter, la domanda stessa se quella società potesse dirsi socialista perde di senso.

Gefter, per la verità, ha compiuto uno sforzo largamente persuasivo di conciliare la sua percezione dell'inesorabilità della legge della "potenza a spese dello sviluppo" con i suggerimenti della scuola delle "alternative" e con l'impostazione del

problema della natura sociale del regime bolscevico e poi staliniano. La politica del rafforzamento dello stato e del potenziamento industriale-militare fu imboccata, secondo Gefter in due tappe: nel 1921, con l'instaurazione definitiva del monopartitismo; e alla fine del decennio, con l'industrializzazione e la collettivizzazione. Durante questo processo, sotto la guida essenzialmente di alcune idee di Stalin, il partito si indusse a escludere la trasformazione della rivoluzione in una politica gradualistica di riforme. Inoltre, esso rifiutò di effettuare la necessaria revisione delle previsioni di sviluppo storico-mondiali formulate a suo tempo da Lenin. Gefter ha così visto nella perestroika e nel "nuovo modo di pensare" l'inizio del superamento dell'orizzonte storico, nazionale e mondiale, all'interno del quale si è sviluppata la vicenda del comunismo nel XX secolo. Questa concezione è oggi condivisa da numerosi ricercatori e intellettuali russi, collaboratori e membri della Fondazione intitolata a Gorbachev.¹⁵

Quanto poi alla natura sociale del regime sovietico dei primi decenni, sia Gefter che Kliamkin hanno indicato la forza e l'estensione, dopo il 1917, di poderosi impulsi egualitari tra la popolazione e del prototipo sociale del "comunismo di guerra" (1918-1920). Si trattava di un egualitarismo primordiale e spietato. Gli storici V. Kozlov e G. Bordiugov hanno dimostrato, a loro volta, la compatibilità (e anzi, la convergenza) di questa dimensione socio-culturale della Rivoluzione con le risorgenti, decisive tendenze stataliste e monopolistiche tradizionali della storia russa, al culmine della stessa esperienza del comunismo di guerra.¹⁶ Tsipko e Geller vedevano, invece, proprio nel comunismo di guerra un'esperienza essenzialmente segnata dai dettami dell'ideologia e dalle suggestioni dell'utopia sociale.

Per arricchire, e complicare, il quadro un po' schematico che sono venuto tracciando, mi resta da fare menzione di una terza, importante corrente di opinione sul problema della continuità storica russa. Si tratta di un certo numero di autori i quali, rispondendo in modo positivo a questa domanda, vedono gli elementi più vistosi di continuità non tanto nelle forme politico-istituzionali o socio-economiche, quanto negli atteggiamenti (o se si vuole, nelle strutture) culturali, che avrebbero caratterizzato l'evoluzione dello spirito nazionale attraverso le epoche. Si sono viste, così, le radici del sistema politico sovietico e dell'utopia rivoluzionaria nella persistenza, o risorgenza, di elementi mentali del paganesimo; o al contrario, nello Stato "monastico-totalitario" creato da Ivan il Terribile; o in tendenze intellettuali al magicismo, al miracolismo, al missionarismo, suscettibili di indurre a travalicare i dati empirici della realtà umana e sociale nella prefigurazione di un futuro "immancabilmente radioso".¹⁷ Il prototipo di questa visione in chiave culturalistica della continuità storica è, con ogni probabilità, rappresentato dagli scritti di un eminente intellettuale russo, emigrato dopo la rivoluzione, N. Berdiaev, socialista in gioventù e spiritualista cristiano nella seconda parte della sua vita.¹⁸

Per quanto soggettivamente alieno da un intento apologetico, Berdiaev indicò nel comunismo sovietico un fenomeno storico profondamente condizionato o direttamente plasmato da quello che egli riteneva essere il complesso spirituale russo tra-

dizionale, essenzialmente collettivistico e religioso, al quale egli attribuiva un valore etico essenzialmente positivo. Bisogna invece notare che, negli attuali autori ispirati al senso della continuità, sia storico-politica che storico-culturale, è vivissimo un forte senso, diciamo, di autocritica nazionale. Le loro opere si presentano come impietose autoanalisi collettive. In essi non vi è niente del compiaciuto sentimento della continuità e dell'organicità della vicenda storica nazionale, propria del nazionalismo prerivoluzionario o di quel particolare e complesso fenomeno che fu il patriottismo sovietico, nel quale si legavano ambigualmente idealità socialista e patriottismo tradizionale. Il loro senso della vicenda storica russa è quello di una continuità patita, non orgogliosamente rivendicata. Dice bene di Kliamkin, ad esempio, Maria Ferretti:

“Kliamkin, a differenza degli storici ufficiali, non vuole affatto giustificare l'orrore dello stalinismo con i suoi milioni di vittime innocenti, perché afferma con forza il diritto a un giudizio morale. La sua interpretazione dello stalinismo esprime, semmai, una posizione di storicismo deterministico secondo cui, se è andata così, vuol dire che non poteva andare diversamente: posizione che rivela soprattutto il timore dell'Autore che la ricerca delle alternative possibili possa distogliere da una comprensione adeguata del passato”.¹⁹

Quanto alle implicazioni sul piano politico e civile di queste percezioni storiche, si può dire che è implicita in Kliamkin una raccomandazione ai propri concittadini a cessare di considerare la competizione con i paesi avanzati come l'impulso fondamentale della vita nazionale; e a divisare per il futuro una via comunque specifica e originale allo sviluppo della Russia postzarista e postsovietica. Kliamkin invita, quindi, a non farsi ipnotizzare dal concetto, oggi così popolare e diffuso in quel paese, di “normalità” dello sviluppo storico, secondo cui il percorso storico e l'assetto attuale dei paesi occidentali dovrebbe essere considerato non solo essenzialmente uniforme ma anche, appunto, universalmente normativo. C'è qui, evidentemente, una contraddizione nel suo pensiero, una tensione irrisolta: il concetto di normalità storica è infatti servito allo stesso Kliamkin per far risaltare la “specificità” della logica russa di sviluppo nel quadro mondiale. L'insistenza di Kliamkin sulle peculiarità strutturali del modello russo è invece rivolta sia contro l'idea marxista e bolscevica originaria, che il “socialismo” potesse rappresentare una cura efficace contro le distorsioni proprie di quel modello; sia contro l'idea che sia possibile oggi prendere nuovamente a prestito dall'Occidente una concezione politico-economica normativa per il futuro della Russia postsovietica: e precisamente, l'idea astratta e idealizzata dell'economia pura di mercato.

Diversamente, per Seliunin la “normalità” occidentale diviene proprio l'imperativo politico della Russia dei nostri giorni. La possibilità di conseguire un tale obiettivo sarebbe garantita proprio dalla scoperta di alternative capitalistico-democratiche di sviluppo nella storia del paese, le ultime delle quali si sarebbero verificate al tempo della NEP, in periodo sovietico; ma soprattutto alla vigilia della Prima guerra mondiale, al tempo delle riforme del primo ministro P.Stolypin (1906-1911).

Per Tsipko e Geller, per quanto si può capire, si tratta essenzialmente di persuadere l'opinione nazionale a staccarsi radicalmente da ogni forma di pensiero dogmatico, utopistico e confliggente con la "natura umana"; e a conformarsi al canone etico-politico, empirico e relativistico, che rappresenterebbe il punto d'arrivo dello spirito pubblico nelle società occidentali.

Si sarà compreso, giunti a questo punto, che ci troviamo di fronte a un altro dei nodi ancora irrisolti dell'identità storico-nazionale postsovietica, quello della percezione dell'Occidente (la "normalità") in Russia in questi ultimi anni. Non posso che limitarmi a enunciare la questione e a rilevare il peso che, nelle concezioni storiche alle quali mi sono riferito, continua, di fatto, ad avere la visione della storiografia sovietica tradizionale, di una storia del capitalismo occidentale fortemente unificata dalle categorie del pensiero storico marxista classico. Rimando gli interessati, per un'illustrazione più elaborata di questo tema, ai lavori di un Convegno di studi che si è tenuto recentemente nel nostro paese.²⁰

Vale, tuttavia, la pena di rilevare come l'idea della specificità e dell'unicità del modello di sviluppo storico russo non rappresenta né un puro e semplice lascito delle correnti slavofile della cultura russa del secolo scorso (per le quali, in ogni caso Kliamkin ha parole di apprezzamento), né una novità assoluta nel modo di pensare degli storici russi negli ultimi decenni. Alludo al gruppo ispirato soprattutto (ma non soltanto) dai lavori di K. Tarnovskij, attivo tra gli anni Sessanta e Settanta, al quale appartenne lo stesso Gefer. Questi studiosi si occupavano soprattutto del periodo che va dall'abolizione del servaggio all'entrata dell'Impero russo nella Prima guerra mondiale (1861-1914).²¹ Tarnovskii e i suoi colleghi videro la società russa prerivoluzionaria come un conglomerato instabile di diversi "modi di produzione", secondo un modo di pensare esposto a suo tempo dallo stesso Lenin. Tuttavia, diversamente da Lenin e da numerosi altri studiosi sovietici, essi giunsero alla conclusione di una irriducibile peculiarità dello sviluppo del paese, sia rispetto agli esempi europei (inglese, francese, tedesco e americano), sia rispetto a quelli "asiatici". Di fatto, veniva posta in dubbio l'adeguatezza del regime monopartitico bolscevico a rispecchiare una tale complessità della storia sociale ed economica russa.²² Su di un piano ancor più generale, essi posero implicitamente in dubbio (probabilmente, senza volerlo) la garanzia teorica marxista della riducibilità ad un unico, fondamentale corso storico delle diverse vie di sviluppo osservabili su scala planetaria. In altre parole, questo gruppo di studiosi pervenne, in certo senso, alla dissoluzione dello schema marxista sostanzialmente monistico della storia mondiale, in nome dell'individualità e irripetibilità dei singoli processi storici nazionali. E' significativo che a qualche distanza di tempo dall'apparizione degli scritti più rilevanti di questa corrente, negli anni Settanta e Ottanta, si poteva osservare anche il progredire di una crisi e di un'analogia dissoluzione delle categorie storico-sociologiche di derivazione leninista usate da molti studiosi sovietici dei paesi in via di sviluppo, soprattutto africani e latino-americani.²³ Vorrei osservare che questa disgregazione concettuale ha preso la forma di uno sforzo di precisazione di categorie sto-

riche e sociologiche di origine marxista, che continua a presentare un rilevante interesse scientifico. Questo è vero sia nel caso del gruppo di Tarnovskij, che in quello degli africanisti sovietici.

Come si può vedere, per consistenti aspetti l'inizio di una crisi dell'identità storico-nazionale russa non può certo essere posto solo negli anni 1987-1991. L'ultima cartina di tornasole con la quale mi appresto a far reagire il materiale storiografico russo e sovietico è rappresentata dall'evoluzione in Russia degli studi su Pietro il Grande e la sua opera.

Il giudizio formulato, in questo dopoguerra, attorno a questo pilastro dell'identità storica russa moderna ha continuato a modellarsi, fino alla perestroika, secondo il modulo stabilito dal pensiero democratico e rivoluzionario russo della seconda metà dello scorso secolo.²⁴ All'attività progressiva di Pietro in campo economico e culturale venivano giustapposti drammaticamente i colossali sacrifici cui la popolazione fu sottoposta al tempo delle guerre e delle riforme, il più duraturo dei quali fu la razionalizzazione e il rafforzamento del servaggio contadino. Si trattava di un giudizio per buona parte irrisolto, carico di una sua interna tensione patriottica e politico-morale. Si ricorderanno, in particolare, le stesse, significative parole di Lenin, sullo zar che aveva cercato di "combattere la barbarie con mezzi barbari". La storiografia sovietica ha, in genere, equanimente indicato sia l'aspetto del "progresso" che quello dei "sacrifici", con una netta tendenza a sottolineare l'entità del primo.²⁵ Non poteva, infatti, essere ignorato il lampante parallelismo che spontaneamente si stabiliva tra le riforme dello zar modernizzatore e l'opera della rivoluzione bolscevica, soprattutto al tempo di Stalin: come Pietro aveva fornito per due secoli la fondamentale legittimazione dello zarismo, così l'industrializzazione staliniana fornì un sostanziale elemento di legittimazione al regime sovietico, almeno fino alla grande crisi economica iniziata con la perestroika.

Tuttavia, nell'ultimo periodo dell'Impero russo, l'ambivalente giudizio degli storici antiautocratici verso Pietro cominciava a cambiare nel senso di un più maturo inquadramento storico della sua opera. In particolare, anche le realizzazioni progressive dell'epoca pietrina cominciavano a essere esaminate nei loro aspetti più storicamente condizionati, cioè nei loro limiti storici. Aprì la strada a questa nuova percezione, naturalmente, V. Kliuchevskii, la cui ombra non ha cessato di aleggiare sulla storiografia nazionale anche per quasi tutto il periodo sovietico.²⁶ Essa fu approfondita da P. Miliukov, accademico e personalità eminente del Partito "Cadetto" (liberale) russo, attorno alla svolta del secolo. Miliukov rilevava che un'eccessiva attenzione era stata fino ad allora rivolta all'opera di rinnovamento propriamente culturale svolta da Pietro; ma che l'esame delle sue altre principali riforme interne mostrava un carattere disorganico e tutt'altro che univocamente improntato ad uno spirito civile moderno. Il giudizio conclusivo di Miliukov preludeva, ormai, chiaramente a una riconsiderazione profonda del posto di Pietro nella storia russa, anche presso l'opinione democratica: "La Russia fu elevata al rango di grande potenza al prezzo dell'immiserimento del paese".²⁷ Come si può vedere, è

assai probabile che sia questo l'archetipo della formula di Gefter sulla "potenza a spese dello sviluppo", sopra ricordata.

Uno dei più eminenti specialisti viventi del periodo petrino, E. Anisimov, ha da poco pubblicato un volume nel quale Pietro è indicato, oltre che come l'artefice di un modello di "progresso attraverso la coercizione".²⁸ Le conclusioni di questo studioso sembrano ripartire da un punto molto prossimo a quello cui era giunto Miliukov. Secondo Anisimov, le riforme petrine non furono solo disorganiche ed essenzialmente ispirate al principio dell'espeditività. Esse rivelano anche una cultura amministrativa e civile sensibilmente arcaica, se giudicata con il metro proprio della storia. La figura di Pietro viene rigorosamente confinata nella sua epoca, in una precisa variante dello "Stato regolare"²⁹ europeo sei e settecentesco, e associata a una forma peculiare di "feudalesimo statale",³⁰ scarsamente suscettibile di evolvere in senso propriamente moderno. In tal modo, restituita interamente alla storia, la figura dello "zar modernizzatore" non può più prestarsi a giuocare il ruolo di mito fondante della Russia contemporanea, capace di proiettare la sua ombra fino alla metà del XX secolo: almeno, non nello stesso modo che ha confortato, finora, tanti storici, e non storici, russi pre- e post-rivoluzionari. Se un persistente legato storico petrino viene ancora percepito da intellettuali come Anisimov, esso è, diciamo, di carattere più negativo che positivo.

Questa osservazione riporta chi ha avuto la pazienza di seguirmi al punto dal quale la presente esposizione ha preso inizio: sembra proprio, infatti che, come affermato da Kliamkin e da Gefter, il distacco da quel potente archetipo dell'identità storica russa non sia stato portato a termine prima che la logica storica manifestatasi con Pietro e culminata sotto Stalin si fosse definitivamente esaurita, con il crollo del regime sovietico.

Note

1. Takayuki Itto (ed), *Facing up to the Past. Soviet Historiography under Perestroika*, Sapporo 1989, pp. 151 ss.; R. W. Davies, *Soviet History in the Gorbachev Revolution*, Basingstoke and London 1989, pp. 27 ss.; F. Benvenuti, *Stalin e lo stalinismo negli anni della perestroika*, in "Studi storici", 3, 1991; M. Ferretti, *La memoria mutilata*, Milano 1993, pp. 234 ss.

2. V. P. Danilov, *Lo stalinismo e i contadini*, in A. Natoli-S. Pons (edd), *L'età dello stalinismo*, Roma 1991.

3. S. F. Cohen, *Bucharin e la rivoluzione bolscevica*, Milano 1975; M. Lewin, *Contadini e potere sovietico dal 1928 al 1930*, Milano 1972.

4. A. Tsipko, *O zonakh zakrytin dlia mysli*, in *Surovaia drama naroda*, Moskva 1989, p. 188.

5. M. Geller-A. Nekrich, *Utopia in Power: The History of the Soviet Union from 1917 to the Present*, New York 1986; trad. it., *Storia dell'URSS dal 1917 ad oggi*, Milano 1984, p. 334.
6. Chi scrive ha cercato di valutare criticamente questa concezione in *Rivoluzione e comunismo sovietico nella prospettiva storica della fine: 1991-1917*, in A. Colombo (edd), *Crollo del comunismo sovietico e ripresa dell'utopia*, Bari 1994.
7. G.Lami, *Il passato ricreato: Nas Sovremennik (1987-1991)*, in "Annali dell'Istituto Gramsci Emilia Romagna", 1, 1992/93; M. Ferretti, *La memoria mutilata*, cit., pp. 283 ss.
8. A. Mayer, *Soluzione finale*, Milano 1988.
9. M. Ia. Gefter, *Stalin umer vchera*, in *Inogo ne dano, Moskva* 1988, p. 302.
10. I. Kliamkin, *Kakaia ulitsa vedet k khramu*, in "Novyi Mir", 11, 1987.
11. V. Seliunin, *Istoki*, ibidem, n. 5, 1988. Ampie sintesi di questo e degli interventi di Tsipko e di Liamkin si trovano nei lavori di Davies e della Ferretti, sopra indicati.
12. R.C.Tucker, *Stalin il rivoluzionario 1879 1929*, Milano 1975; dello stesso, *Stalin. The Revolution from above*, New York 1991.
13. Th. Von Laue, *Why Lenin? Why Stalin?*, Philadelphia-New York-Toronto 1971.
14. V. sopra, nota n.9; M.Ia.Gefter, *Stalin e lo stalinismo: il problema del soggetto*, in A. Natoli - S. Pons, *L'età dello stalinismo*, cit.
15. Si vedano, ad es., i saggi che dal 1992 viene pubblicando la rivista moscovita "Polis".
16. V.A. Kozlov-G.A. Bordiugov, "Voennyi kommunizm": oshibka ili "proba pochv", in *Istoriia Otechestva*, voll. , Moskva 1991, vol. II, p. 77.
17. M. Ferretti, *La memoria mutilata*, cit., pp. 327 ss.; F. Benvenuti, *Stalin e lo stalinismo*, cit., pp. 572 5.
18. Si veda, ad es., N. Berdiaev, *Le fonti e il significato del comunismo russo*, Milano 1975; I ed., Paris 1955.
19. M. Ferretti, *La memoria mutilata*, cit., pp. 272 3.
20. Si tratta del Convegno internazionale "L'immagine dell'Occidente nella società sovietica", organizzato dalla Fondazione Antonicelli a Livorno, 2-3 ottobre 1992. Alcuni dei contributi presentati in

questa sede si trovano in "Europa/Europe", 1, 1993.

21. K. N. Tarnovskii, Problemi agrarno kapitalisticheskoi evolutsii Rossii, in "Istoriia SSSR", 3, 1970; v. anche il volume collettivo Voprosi istorii kapitalisticheskoi Rossii, Sverdlovsk 1972.

22. A. Venturi, Rivoluzione e identità: il Partito socialista rivoluzionario russo, in "Studi storici", nn. 2-3, 1993, p.328.

23. G. Golan, The Soviet Union and National Liberation Movements in The Third World, Boston London-Sydney-Wellington 1988.

24. N. V. Riasanovsky, The Image of Peter the Great in Russian History and Thought, New York 1985; M.Natarizi, Le riforme pietrine nell'odierna storiografia russa, in "Studi storici", nn. 2-3, 1993.

25. N. Pavlenko, Petr Pervyi, Moskva 1975.

26. V.O. Kljucevskij, Pietro il Grande, Bari 1986 (con una illuminante Prefazione di F.Venturi).

27. P.N. Miliukov, Gosudarstvennoe khoziaistvo Rossii v pervoi chetverti XVII stoletia i reforma Petra Velikogo, II ed., Sankt Petersburg 1905, p. 546.

28. E. A. Anisimov, The Reforms of Peter the Great. Progress through Coercion in Russia, London 1993, p. 296.

29. Anisimov raggiunge così a pieno titolo la scuola storica occidentale che maggiormente ha sviluppato questa dimensione degli studi petrini: v. M.Raëff, La Russia degli Zar, Bari 1989. Uno storico economico britannico, inoltre, ha da poco mostrato in straordinario dettaglio quanto la tradizione industrialista fondata da Pietro restasse, alla vigilia della rivoluzione d'Ottobre, fortemente ancorata a una visione rigidamente statalista e dirigista (in senso accentuatamente cameralistico e mercantilistico) dell'economia nazionale; v. P. Gatrell, Government, Industry and Rearment in Russia 1900-1914, Cambridge (UK) 1994.

30. Questa definizione si trova, in realtà, in un'altra opera: Istoriia Otechestva, a cura di L.I.Pateiuca, 2 voll., Moskva 1992, vol. I, p. 9.